

Aiuto alla vita

La casa della libertà

Una giornata nel Cav della clinica Mangiagalli di Milano, che in quarant'anni di acrobazie e mezzi miracoli ha salvato dall'aborto 25.563 bambini e le loro mamme. Il segreto? Basta assecondare la provvidenza. E offrire alle donne la possibilità di scegliere davvero

di Caterina Giojelli

■ Posò timidamente e in maniera confusa il pacco di bollette sul tavolo. «Io non lo posso tenere. Con queste come faccio?», aveva borbottato più affranta che mai. Era la prima mamma che incontrava da quando era stata nominata direttrice del Centro di aiuto alla vita Mangiagalli e Soemia Sibillo non aveva mai visto così tante bollette arretrate. «Beh», le rispose iniziando a dividerle, «intanto queste possiamo pagarle noi...». La donna ebbe un lampo negli occhi prima di iniziare a balbettare qualcosa anche sul padre del bambino, gli altri suoi figli, la casa. Quando, più tardi, fece per andarsene, si girò con gli occhi lucidi verso Sibillo. «Lo sa? Sento che sarà un maschietto». E fu così. Si sarebbero incontrate ancora, Sibillo e quella mamma che invece di abortire il suo terzo figlio venne accolta in una casa del Cav ricevendo tutto l'aiuto che quel giorno, non sapeva bene come, aveva quasi implorato. Finché, tre anni dopo la nascita del bambino, era arrivata una telefonata.

Soemia Sibillo amava tre cose: la sua famiglia, il suo lavoro e le telefonate che

Paola Bonzi le faceva ogni sera raccontandole dei colloqui con Giulia, Noemi, Alma, Olga, Lisa, Corina e i loro «vorrei tenere il mio bambino ma non so come fare». Nessuna lo chiama “embrione”, “feto”, nessuno va a cercare le mamme in giro per la clinica Mangiagalli. Salgono da sole al terzo piano, scala B, a volte prima di prendere la scala H dove si va a interrompere la gravidanza, a volte dopo avere “fermato tutto” sul lettino della sala operatoria. Giorgio Pardi, il medico che per primo applicò la 194 aprendo in Mangiagalli l'ambulatorio per la sua attuazione, diceva sempre che tutte le donne che si fossero avvicinate all'interruzione di gravidanza avrebbero dovuto passare prima dal Centro di aiuto alla vita di Paola Bonzi. La carismatica “barricadera”, che nel 1984 aveva aperto il primo Cav in un ospedale («perché è lì che si possono incontrare le donne, lì che dobbiamo essere a disposizione»), faceva ciò che per Pardi (e la stessa 194, art. 5) era irrinunciabile: metteva le donne in grado di poter decidere realmente che cosa fare. Non in base ai propri diritti, i condizionamenti, ma alla propria libera scelta. Il metodo di Paola Bonzi – che avrebbe fatto scuola





Un colloquio individuale nel consultorio del Centro di aiuto alla vita della clinica Mangiagalli di Milano, il primo aperto (nel 1984) in un ospedale in Italia

nel mondo come “counseling umanistico esistenziale basato sull’ascolto attivo finalizzato a stabilire una relazione di aiuto”, praticato da professionisti e operatori appositamente formati – proietta luce sulle risorse che ciascuna donna pensa di non avere e l’offerta di aiuti concretissimi amplia il loro orizzonte oltre quel “come faccio”. Quando Paola Bonzi morì, il 9 agosto 2019, 22.702 mamme come Giulia, Noemi, Alma, Olga, Lisa, Corina erano uscite dal Cav scegliendo di tenere i propri figli. Erano nati 22.702 bambini.

Soemia e l’eredità di Paola Bonzi

Dunque Soemia Sibillo amava le telefonate di Paola Bonzi: «Ci avevano presentate nel 2017 ed era scattata una straordinaria corrispondenza, una simpatia che non si esauriva nelle chiacchiere. Ancora non immaginavo dove mi avrebbe portato», racconta la direttrice spalancandoci le porte dell’accogliente Cav in una fredda mattina di gennaio piena di mamme, pancioni, bambini. Soemia si era «messa subito a disposizione come volontaria, partecipando ai banchetti delle primule davanti alle parrocchie durante la Giornata per la vita (un’idea di Giovanna, da sempre vicina a Paola Bonzi, per raccogliere fondi per le mamme assistite dal Cav), distribuendo alle famiglie i beni disponibili nell’enorme magazzino di via Valsugana, accettando di entrare anche nel consiglio direttivo del Cav». La verità è che Paola Bonzi, non vedente da quando aveva 23 anni, di cui tutti ancora oggi dicono «non vedeva con gli occhi, vedeva col cuore», aveva riconosciuto in quella giovane donna – formazione giuridica, giornalista e cintura nera di adempimenti normativi, aspetti legali, comunicazione e trasparenza nei progetti, processi e funzioni – la professionalità e la vocazione che servivano al «futuro dell’opera» di cui parlava ogni giorno, e di cui scrisse anche nell’ultimo, profetico post su Facebook pochi giorni prima di morire improvvisamente mentre si trovava in vacanza col marito:

«L’avventura è stata meravigliosa e non può finire. L’estate ci sta portando lontano, ma solo fisicamente. Sono sicura che, come capita a me, anche per ciascuno di voi, ci sarà un angolo di cuore occupato dal desiderio di inventare modalità che possano continuare a far nascere. La



La fondatrice del Cav Mangiagalli Paola Bonzi con una dei quasi 26 mila bambini fatti nascere in 40 anni

Vita è Amore. Restiamo insieme, continuando a pensare alla nostra missione, costruendo così il Futuro».

Sibillo ci racconta gli eventi che seguirono ed è come attraversare un mondo reale in tutto e per tutto: il funerale di Paola Bonzi nella cappellina della Mangiagalli, la nascita, di lì a pochissimi giorni, del suo secondo figlio, il trigesimo in Sant’Ambrogio con migliaia di persone commosse, la nomina a direttrice, l’anno di lavoro divisa tra azienda, Cav e allattamento, poi la decisione di rispondere davvero a quella chiamata di Paola per occuparsi, dal luglio 2020, a tempo pieno solo del Cav. E ancora: la scoperta di tutti quei faldoni, oltre ventimila storie sparpagliate in quelle stanze al terzo piano arredate come salottini di casa, tra divani vissuti, luci calde, fotografie, la decisione di far fruttare tutta la sua esperienza nell’ambi-

«Sono donne di tutte le nazionalità e storie personali. Ma quasi tutte raccontano che sono state lasciate sole. Non sono libere di tenere il bambino, e lo sanno»

to della comunicazione e in quello legale per organizzare e digitalizzare il lavoro lasciato solo al buon cuore dei volontari, tracciare e certificare la strada percorsa da ogni singolo euro o bene arrivato dai donatori, fronteggiare la pandemia lato ascolto, costi, beni, servizi e assecondare sempre la provvidenza. «Una sera era arrivata la richiesta urgente di un latte specialissimo (e costosissimo) per un bimbo in difficoltà, ma risultava irreperibile in farmacia e su internet. La mattina arrivo in ufficio pronta a girare tutta la Lombardia pur di trovarlo, e mi prende un colpo: sul tavolo c’è il latte, proprio quello. Non una ma dodici bottiglie. “Oh, è passato un papà con un bimbetto stamattina, dice che a lui non serve più”, commenta distratta la segretaria che non sapeva nulla della richiesta, “non sapevo nemmeno se prenderlo: è un latte così insolito”».

Andò così anche quando finirono i pannolini e arrivò puntuale la donazione di un intero bancale. O quando, presente ancora la Bonzi, avevano bisogno di riunire in un unico luogo la merce che veniva consegnata allora in punti diversi della città: trovato il magazzino, arrivò una grossa donazione da parte di un operatore telefonico che consentì al Cav di acquistarlo. Non c’erano abbastanza volontari e sbucarono inattesi dei giovani che vo-

Soemia Sibillo al lavoro con altri volontari nel magazzino del Cav Mangiagalli in via Valsugana a Milano



levano dare una mano. Andò così anche quando arrivò la chiamata di una azienda leader nel settore ottico: «Vogliamo donarvi delle visite specialistiche», e proprio tra le loro mamme ce n'era una con un grave problema alla vista. Così quando una donna si presentò al Cav col suo abito da sposa tra le braccia, desiderosa di donarlo almeno quanto quella giovane

Davanti alla promessa di un impegno il 99 per cento delle mamme ritorna dopo il primo colloquio. Nel 2023 la squadra di Soemia Sibillo ne ha prese in carico 1.445. 1.445 vite e altrettanti bebè

ragazza salita per il colloquio sognava di potersene permettere uno il giorno delle sue nozze: «Le stava a pennello, non ha dovuto fare nemmeno una modifica», spiega Sibillo, portandoci al magazzino di via Valsugana.

Qui le immagini della provvidenza in abito da sposa lasciano il posto a quelle di centinaia di scaffali di vestitini, divisi maschio e femmina, per età e stagione. Lavatrici e stendini pieni di peluche. Scatoloni di sacchetti impacchettati con amore, «Lavare a mano», si legge sui bigliettini lasciati dalla mamma che li ha assemblati o dalla nonna che li ha sferzuzzati. In fondo, l'area passeggi che il figlio dodicenne di Sibillo ha imparato a montare e riparare durante le vacanze. E poi quella del cibo donato e stoccato come in un allegro supermercato, frutto di donazioni o della Colletta alimentare.

Un tetto, un passeggi, un lavoro

E i racconti continuano. «Proprio quando dovevamo preparare gli alloggi nel cortile del Bramante di Sant'Ambrogio (in casi di particolare disagio, i progetti di aiuto prevedono l'accoglienza delle mamme in strutture abitative che il Cav Mangiagalli possiede o affitta, ndr), ci sono stati donati gli arredi di uno studentato che rinnovava il mobilio. Ed è «saltato fuori» qualcuno che ci ha aiutato a traslocare gratuitamente. Sono arrivate donazioni di lenzuola, materassini per le culle». Come siete arrivati a noi?, chiedono quelli del Cav chiamando ogni singolo donatore per ringraziare, e non di rado c'è una donna, dall'altra parte del telefono, che spiega di essere stata lì, in via Valsugana, ed essere rimasta così commossa dal via vai di mamme e dalla disponibilità dei volontari da osare proporre alla propria azienda di fare una donazione. Lo stesso passaparola che porta tante donne a prendere la scala B e salire al terzo piano.

La ragazza col pancione firma il registro del ritiro mentre il suo accompagnatore osserva smarrito tutte quelle tutine. Finché non la vede arrivare, portata dai volontari: una bella carrozzina verde, di quelle che interrogano ogni uomo sulla più dibattuta delle questioni esistenziali: «E io come la metto in macchina?». Spesso attrezzature e spesa vengono portate a domicilio, spiega Sibillo: «Il 90 per cento delle mamme che ci cercano sono sole.

Sono donne di tutte le nazionalità, religioni, paesi, età, titoli di studio e storie personali diverse. Ma quasi tutte raccontano che “il mio compagno mi ha lasciato”, “mia madre mi ha abbandonato”, “la mia famiglia mi ha allontanato”, “tutti mi hanno detto di abortire”. Non sono libere di tenere il bambino, e lo sanno». Quello che non sanno, e scoprono al Cav, è un'altra verità: non sono sole. Ci saranno consulenti familiari, assistenti sociali, psicologi ed educatori, ginecologi, ostetriche, pediatri, pedagogisti pronti a prendersi cura di loro. Ci saranno sussidi mensili, «spesso convertiti in bollette arretrate e rate dell'affitto, proprio perché una donna capisca che si riparte da lì, da cosa si è interrotto nella sua vita», tessere per la spesa, beni di prima necessità, non solo pannolini, ma capi di vestiario, attrezzature, alimenti con cadenza mensile per 18 mesi. «È il tempo che ci diamo per essere efficaci, perché una donna conquisti l'autonomia entro il primo anno del bambino». E se non ci riesce? Sibillo sorride: «Lo diceva sempre anche Paola: “Le aiutiamo per 18 mesi, e poi?”». Per questo un anno fa abbiamo lanciato con Fondazione Gi Group il progetto “Diciotto Più”: percorsi gratuiti di formazione e di avviamento, o reinserimento, nel mondo del lavoro, rivolti sia alle mamme che ai papà».

Incognite e ostacoli

Davanti a questa promessa di impegno il 99 per cento delle mamme non imbrocca la scala H e torna al Cav dopo il primo colloquio. Nel 2023 sono state 1.445 le mamme prese in carico dalla squadra di Sibillo. 1.445 vite e altrettanti bambini. Ne incontriamo una ventina nel vivacissimo consultorio “Genitori oggi”, emanazione diretta del Cav che si trova in via della Commenda, a due passi dalla Mangiagalli. «Lo ha voluto Paola nel 2000 proprio per offrire un accompagnamento, un piano personalizzato e mai solo assistenziale alle donne». È qui che ci sono i medici, la palestra per i corsi parto, il massaggio dei neonati, le stanze per i colloqui individuali e le sale per i corsi di gruppo. Arrivano dal Cav. E spesso ci tornano, anche a distanza di anni. Come quella mamma, salita a salutare Giovanna, che bacia la testa del suo bambino mormorando «che cosa



stavo per fare». O quella che chiama per avvisare che hanno staccato il respiratore al suo piccolo e lui sta reagendo bene. O quella che annuncia l'arrivo di una parente: «Mi avete aiutato a non abortire, prendetevi cura anche di lei». Quando arrivò la chiamata della donna che si era presentata col pacco di bollette, Sibillo non era in ufficio. Sapeva che il piccolo, compiuti i tre anni, si era ammalato di leucemia, che aveva iniziato la chemio, lo aveva visto a un evento poche settimane prima. Aveva richiamato la donna, capace solo di poche parole perché lui non c'era più, ma la donna commossa l'aveva interrotta: «Soemia, io vi sarò infinitamente grata perché mi avete dato la possibilità di conoscerlo».

Il 31 dicembre i bambini fatti nascere dal Cav risultavano 25.563: 25.563 bambini che senza il lavoro che si sobbarcano da quattro decenni i volontari del Cav nella pressoché totale indifferenza dello Stato e della sua «legge per la tutela sociale della maternità», sarebbero stati abortiti. «Ogni anno non sappiamo quante persone potranno aiutarci e quante madri potremo aiutare. Facciamo sempre il passo più lungo della gamba,

«Facciamo sempre il passo più lungo della gamba. Ma la vocazione non basta a fare il bene, ci vuole la professionalità e questa ha un costo che ci obbliga a inventare “nuove modalità”»

affidandoci alla provvidenza che ci ha portato fin qui perché ogni bambino ha un valore infinito. Ma la vocazione non basta a fare il bene, ci vuole la professionalità e questa ha un costo che ogni anno ci costringe, come ci richiamava Paola, a inventare “nuove modalità”. E chiedere concretamente “un aiuto ad aiutare”, quando tutto fuori cospira a mettere i bastoni tra le ruote delle carrozine.

La gioia del mondo

Questa è un'altra delle verità che tutti i medici e quasi ventiseimila donne raccontano alla Mangiagalli: il mitologico zotico armato di crocifisso e acqua santa che gira per gli ospedali predicando l'antiabortismo esiste solo nelle redazioni dei giornali più progressivamente aggiornati (e nel cervello delle femministe che il mese scorso hanno imbrattato di letame l'ingresso del Cav di Padova), troppo stupidi anche solo per esercitare in modo fantasioso il loro pregiudizio. Sono loro a ferire, giudicare, inculcare il senso di colpa in donne incinte cianciando di violenza e lavaggio del cervello. A non sapere che l'ascolto, al Cav della Mangiagalli, è un esercizio di silenzio. A chiedersi perché far nascere un bambino che morirà invece di chiedersi perché è vissuto.

«I bambini sono la nostra gioia, ma anche la gioia per il mondo intero». È questo il richiamo di Paola Bonzi che Soemia Sibillo ha deciso di ricordare con una targa all'ingresso del Cav, «perché quando un bambino non nasce, questo bambino mancherà a tutti noi».